

## VIII.1

**Giovanni Pontano**

(Cerreto di Spoleto 1429 - Napoli 1503)

*Centiloquio Ioanni Pontani Commentationum in centum sententiis Tolomei*

1477

membranaceo, 298 × 222 × 33 mm

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Urb. lat. 1393 (*olim* 272)

Giovanni Pontano (1429-1503) nacque in Umbria, a Cerreto; assunse poi lo pseudonimo di Gioviano. Studiò a Perugia materie giuridiche. Nel 1447 si recò presso Alfonso d'Aragona re di Napoli, dove rimase per tutta la sua vita. Intrattenne durevoli rapporti con numerosi letterati, tra i quali Gregorio Tifernate e i greci Giorgio Trapezunzio, Teodoro Gaza, e con cultori di astrologia, come Tolomeo Gallina e Lorenzo Bonincontri. Oltre ad insegnare latino ai figli della famiglia reale e partecipare alle vicende del regno, stese numerosi versi e prose riguardanti temi etici, storici e astrologici (Tateo 2019).

Al fine di correggere gli errori degli astronomi e degli astrologi, Giovanni Pontano appronta una versione latina dell'opera dello Pseudo Tolomeo accompagnandola a un commento alle *Cento sentenze* ove ha cercato di confrontare i segni e gli influssi celesti all'ordine naturale (Stornajolo 1902, pp. 248-249). Come è noto, questa operetta è attribuita a Tolomeo, identificato nel medico-astrologo egiziano Ahmad ibn Yūsuf ibn Ibrāhīm ibn al-Dāja (IX secolo d.C.), lo pseudo Haly della tradizione latina. Il testo di Tolomeo, indirizzato al fratello Siro, raccoglie i suoi libri sugli influssi delle stelle, affermando come ciò che scrive sia fondato su verità e lo esorta dunque a studiare tutti gli elementi essenziali della scrittura astrologica. Parallelamente Pontano, nella lettera dedicatoria, chiede a Federico da Montefeltro, data la sua eccezionale conoscenza e perizia in questa scienza, di pronunciare un giudizio sul suo scritto. Il testo presenta un materiale eterogeneo che congiunge la tradizione astrologica tardoantica alle nuove tecniche astrologiche e agli aspetti relativi alle congiunzioni (Rinaldi 1999; 2021). Tra gli aforismi più famosi, sono quelli pertinenti alla realizzazione di talismani astrologici e alle inclinazioni sessuali. Il codice contiene inoltre una silloge di testi astronomici e astrologici anche volgarizzati fino ad allora inediti di scritture astrologiche arabe e mediolatine (Lemay 1978). Il ritorno del *Centiloquium* nel XV secolo si sviluppò soprattutto ad opera di Lorenzo Benincontri (1410-1491 circa), Giorgio di Trebisonda (1395-1472/1473) e, naturalmente, Pontano. Il testo fu volgarizzato con il titolo *Libro delle cento parole di Ptholommeo* (Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Palatino 641).

(Patrizia Castelli)

## VIII.2

**Ludovico Lazzarelli**

(San Severino Marche 1447-1500)

*De gentiliū deorum imaginibus*

1481-1482 (?)

cartaceo, 214 × 137 × 25 mm

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Urb. lat. 717 (*olim* 537), ff. 1r-55v

"AD ILLUSTRUM DOMINUM D. / FREDERICUM / URBINI D/UCEM ETC. / LODOVICI LAZZARELLI / SEVERINATIS POETAE LA / UREATI. DE GENTILIUM / DEORUM IMAGINIBUS LIBER / PRIMUS FOELICITER INCIPIT."

Ludovico Lazzarelli nacque a San Severino Marche e si spostò tra Napoli, Venezia e Roma (Saci 1999). Scrisse numerose opere, tra le quali il *De Bombyce*, il poema sacro *Fastorum Christianae religionis libri XVI*, e alcune di carattere ermetico, tra le quali il *Crater Hermetis* (Kristeller 1938; Moerschini 1989; Lazzarelli 2009).

Nella biblioteca urbinata è presente il medesimo testo (Urb. lat. 717) con una variante: nella Prima causa ai lati del foglio sono posti i simboli dei quattro evangelisti, non presenti nell'altro manoscritto. Il codice è illustrato da ventisette figure a tutta pagina, colorate, con soggetti simbolici. Le immagini delle divinità sono poste alla fine di ogni carne e riprendono la serie E dei *Tarocchi* del Mantegna, ad eccezione di quelle di Giunone, Nettuno, Plutone e Vittoria che sono state attribuite allo stesso Lazzarelli.

Le miniature che decorano ambedue i codici, attribuite allo stesso Lazzarelli, sono riprese, secondo alcuni studiosi, dai *Tarocchi* del Mantegna, che permettevano di percorrere un itinerario iniziatico verso i cieli (Stornajolo 1912, p. 263). Stornajolo ha ipotizzato che *in primis* l'opera sia stata dedicata a Ferdinando re di Napoli, ipotesi questa corretta poi da Campana che ha dimostrato come il destinatario prima di Federico fosse Borso d'Este, interessato a questioni magico-astrologiche, ma che morì, prima di vedere l'opera, nel 1471.

Le prime ventitré figure riprendono alcuni tarocchi del Mantegna: le dieci carte con immagini celesti, dalla Prima causa alla Luna, alle quali fanno seguito le carte dette delle Muse, guidate da Apollo, accompagnate da Musica, Poesia e Philosophia, indicata dal Lazzarelli come Pallas. Il testo si apre con tre immagini: la *Prima causa*, il *Primo mobile* e l'*Ottava sfera*, che rimandano ai tradizionali fondamenti della geografia astronomica, seguite da osservazioni dell'autore, che portano il lettore alla possibilità di realizzare ciò che gli altri avevano fatto con le immagini. Non a caso nell'introduzione il Lazzarelli aveva scritto "priscorum formas sequor et simulachra deorum: / pictores tabulis, nunc ego signo sonis" (Corfiati 2006; Castelli 2009, 2011; Gnaccolini 2018).

(Patrizia Castelli)

## VIII.3

## Guglielmo Raimondo Moscada

(Caltabellotta 1401 circa - ? per 1491)

*De imaginibus astralibus* di Ibn al-Haytham ff. 2v-26r

(prefazione a Federico duca di Urbino, 1r-3r)

*De definitibus astralibus* ff. 31r-61v

(prefazione a Federico duca di Urbino, 30r-31r)

Traduzione del Corano ff. 65r-86r

(prefazione a Federico duca di Urbino, 63v-64v)

Declaratio dei nomi arabi ff. 86r-87v

Lettera dei nomi arabi f. 88r

XV secolo (1480-1491?)

cartaceo, 240 × 172 × 28 mm

manoscritto attribuito a Franco dei Ravi

e altro manoscritto

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Urb. lat. 1384

Guglielmo Raimondo di Moscada (Serrafel ben Ninim Abi I-Farag, Florio Meridare) nacque nel 1450 circa a Caltabellotta (Sicilia); assunse il nome di Guglielmo Raimondo di Moscada nel momento della conversione. Il nome Florio Meridare è invece legato al suo soggetto romano. Nel 1468 frequentò lo Studium di Catania e successivamente fu a Napoli e a Roma, al tempo di Sisto IV, ove fu presente da Giovanni Battista Cybo, poi papa Innocenzo VIII. Soggiornò momentaneamente in Sicilia, per poi tornare a Roma, ove nel 1481 pendò il sereno *De Passione Domini*, davanti al papa Sisto IV e ai cardinali. Tre anni prima di lasciare Catania nello Studium Urbe, e in questo periodo venne in contatto con Federico da Montefeltro, per cui tradusse il più prezioso testo astrologico-arabico e due suoi del Corano. Accusato di un delitto, fuggì da Roma, da dove si recò in diversi luoghi del Nord Europa, ove incontrò numerosi studiosi della Kabbalah cristiana. Fu al servizio del reame Giovanni Pio della Mirandola. Nel 1489 fu arrestato a Vicenza su mandato di Innocenzo VIII. Nel 1491 era ancora vivo, quando fu preso il testamento della madre (Fis, 2011).

La traduzione in latino del *De imaginibus astralibus* di Ibn al-Haytham (X secolo), commissionata da Federico di Montefeltro, è affiancata dal testo arabo. La scrittura inmagiari, con soggetto astrologico-talismanico che integrava il testo sono state messe in relazione a una versione spagnola del XIII secolo di *El libro de la magia e de la nigra* (Vat. Reg. lat. 1285 ff. 18r-21r; Pingree 1981; Andriola, Pennarone 2008; Pennarone 2008). Il testo deve essere inserito tra le opere di magia astrale e talismanica (Wells-Paoli 2002), un vero e proprio repertorio utilizzabile da coloro che necessitano di particolari conoscenze per preservare la loro esistenza.

Il traduttore di questo scritto è Raimondo di Moscada, alias Florio Meridare, che da qualche tempo ha avviato l'attività di molti studiosi a partire dal prestigioso studio dello Strabbe (1578, pp. 84-91).

Le immagini poste all'interno dei capitoli sono schematiche, tali da poterle riprodurre, e le debbono alle dimensioni in modo essenziale come *hypertextus* le figure, o che materiale realizzabile e quali strumenti utilizzati per renderle efficaci.

Segue poi il *De definitibus astralibus*, un testo da utilizzare per la stessa degli concetti, tratto

dal compendio delle eclissi del sole e della luna. Chiudono il manoscritto le tradizioni latine delle vite XXI e XXII del Corano, raccolte sotto il titolo della seconda (*al-Hajj, il Pellegrinaggio*), e affiancate dal testo arabo (Bolinis 2008).

(Patrizia Castelli)

## VIII.4

## Marsilio Ficino

(Fiesole Valdarno 1433-Campi 1499)

*Disputatio contra iudicium astrologorum*

ultimo quarto del XV secolo

cartaceo, 235 × 140 × 20 mm

Fiesole, Biblioteca Nazionale Centrale,

cod. Magl. XC, 51 (già Stronzi 262, già 26)

Marsilio Ficino (1433-1499) è considerato il restauratore della tradizione platonica e neoplatonica, tradusse per Cosimo de' Medici Platone e quarantadue libri del *Corpus hermeticum*, portati in Italia da Fra Leonardo. La sua opera ha esercitato una larga influenza, non solo nella cultura italiana, ma anche in quella europea. A lungo ha dibattuto questioni relative alle dottrine astrologiche, occupandosi anche della magia astrale. La filosofia del Ficino è legata in modo sostanziale all'astrologia, in quanto questa consente di comprendere l'armonia più segreta del cosmo. La sua opera più famosa nell'ambito di questa tradizione è sicuramente il *De vita*, ove fornisce le regole relative alla medicina del corpo e a quella dell'anima. Fu in contatto con gli uomini più significativi del suo tempo, tra i quali si deve ricordare Federico da Montefeltro.

Questo è l'unico manoscritto esistente della *Disputatio contra iudicium astrologorum* di Marsilio Ficino (Ficino 1964). Il filosofo aveva iniziato a comporre l'opera dal giugno del 1477 e alla fine dell'anno inviò a Francesco Ippoliti la copia del processo (Ficino 1975, L, pp. 741-782).

Krassler ricorda che alcuni parti della *Disputatio* sono state inserite nella *Theologia platonica*, nel *Compendium platonice theologie*, in una delle *Prophetiae*, nel suo commento al *De fato* di Platone e nella famosa epistola inviata a Federico da Montefeltro il 6 gennaio 1481 (Krassler 1917; Garin 1976, pp. 69-86).

Nella allegria il titolo dell'opera è *Divina in fieri e celeste non posse*, nota come *De stella Magorian*. È un testo questo scritto pensato e rielaborato dalla stessa filosofia, a causa della complessità delle questioni trattate. Ficino conclude gli argomenti che sostengono la divinazione e negano la prescienza divina, tema che riprende nella famosa lettera a un Piero, ove difende il tema liber del suo *De vita*, affermando che è solamente compito del medico-astrologo utilizzare le forze provenienti dai cieli, tema questo assai raro e diffuso in altri contesti dello stesso Federico da Montefeltro. Nella scritta emerge l'immagine del "via sapientiae" che interpreta i segni e gli eventi futuri, esprimendolo con un'astrologia di tipo naturale.

(Patrizia Castelli)

## VIII.5

## Libellus chiromantiar italicarum

XVI-XVII secolo

cartaceo, 209 × 140 × 15 mm

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Urb. lat. 1437 (olim 1349)

"Di quelli che hanno la natura di Satana" ecc. "Questi hanno più linee nel dito medio, che nell' altri, massime quando la linea saturnina scende dalla rosetta in esso dito medio".

Il manoscritto qui presentato, del tardo XVI secolo, scritto in "lingua italiana", costituisce un testimonianza significativa della diffusione dell'arte chiromantica in età moderna. Quest'opera fa parte della biblioteca dei Della Rovere, ereditata da Federico da Montefeltro. Questa penisola vanta ha radici antichissime, che perdono riscontro, rignoglio nel Mediceo (Rapinard 2005), a partire dalla fine del XII secolo, quando è sempre richiamata a proposito l'attività di Arnaldo (*Historia Anomalium*, I, 15, 490b32), che aveva accennato a delle linee sul polso della mano dalle quali si poteva trarre auspicio per la longevità e la brevità della vita (Barnett 1987). Non restano trattati di chiromanzia fino al Mediceo, tra i quali che John of Salisbury nel *Polyhistor* (I, 50) ne parla come di una nuova forma di divinazione. La chiromanzia è spesso conosciuta alla finzione, una pseudo scienza che ricava dai tratti del viso l'indicazione dell'individuo. Molti sostengono quest'arte, tra i quali anche Leonardo (Castelli 2005c). Gianfrancesco Pico della Mirandola, nell'*Esamen vanitatis et doctrinae gentium*, citando, oltre alla magia e l'astrologia, la chiromanzia e i chiromanti. Secondo Giovanni Pico della Mirandola, quest'arte deriva dall'astrologia (Castelli 2005b). Nel XVI secolo si ha una non produzione di questi trattati, scritti da medici-astrologi, spesso professori, come Alessandro Achillini, la cui ambizione fu quella di unire questa disciplina tra gli insegnamenti scolastici biologici. Tale tecnica aveva avuto una nuova spinta a metà Quattrocento dall'arrivo degli arabi nel sud dell'Europa, ove le "righe" delle mani vennero leggerizzate i segni delle mani rivelando popolarmente questo tipo di divinazione.

Nel Cinquecento la fortuna della chiromanzia è affiancata anche all'industria. Questo relativo

mattego pubblicato in latino e nelle lingue

nazionali è spesso presentato la relazione fra

medicina e finzione, come in quella di

Bartholomaeus della Roccia (1504) (Pezzi 2021).

Tali testi vennero posti all'indice del 1584.

In genere gli scritti di chiromanzia sono

accompagnati da numerosi immagini delle

mani mostrano segni dai segni che le colonne,

grafici didattici finalizzati a fornire una mappa

intelligibile. L'inizio di questo manoscritto

tratta di coloro che hanno una natura satanica,

discorrendo così il collegamento ovvero relazione

fra seni e chiromanzia. L'ultimo capitolo è concluso

dalla seguente sentenza: "Dell' uomini dell'anima

et dello ingegni dei significati fanno prova,

leggendo di cervello et scielele" (Stronzi 1911,

p. 329) e da tre figure della mano con le linee di

divinazione caratterizzate dai loro nomi.

(Patrizia Castelli)

VIII.6  
Marsilius Ficinus

(Folios Valesio 1407 - Cavigli 1499)

*De vita libri tres (De triplici vita); Apologia; Quod necessaria sit ad vitam securitas. Add. Poema di Amerigo Vesputius*

Firenze, Antonio di Bartolommeo Misconesi, 3 dicembre 1489

cartaceo, codice a stampa, incunabolo,  
285 × 210 × 30 mmFirenze, Biblioteca Nazionale Centrale,  
Inc. Magl. C.6.10

ISTC 000158000; JGI 3868

Un saggio significativo dell'uso dei talismani lo offre Marsilio Ficino nel *De vita coelitus comparanda*, terzo libro del *De vita*, dove evoca i misteriosi poteri dei cieli che governano la specie umana, "catturati" attraverso pratiche cerimoniali, necessarie a richiamare le proprietà dei pianeti solari, gioviale e mercuriale (Ficino 1942, p. 118; 1991; 1995; Kaske 1989). All'efficacia delle immagini Ficino dedica un intero capitolo facendo riferimenti al *Convivio* di Tommaso, ove questi aveva asserito che le immagini delle cose inferiori sono soggette agli astri e che gli antichi sapienti erano soliti fabbricare immagini simili ai pianeti, o meglio cariche della virtù dei pianeti stessi; al mago astrologo perciò non resta che ricostruire l'oroscopo scritto nei cieli in "segreta lamina [...] aurata [...]" (Castelli 1984b, pp. 13-18). Federico non poté consultare quest'opera in quanto fu scritta dopo la sua morte, ma essa costituisce un'efficace testimonianza relativa all'uso delle immagini nello scorcio del Quattrocento. Per tutte le informazioni relative a questa edizione, vedi <<https://data.iceberg.org/isc/000158000>>.

(Patrizia Castelli)

VIII.7  
Marsilius Ficinus

(Folios Valesio 1417 - Cavigli 1499)

*Marsilij Ficini Florentini ... Opera, et quae hactenus extiterunt, et quae in lucem hactenus primum prodire coepta. ... in duas partes digesta, et ab incrementis mendis hae postrema editio castigata. ... Una cum Grammatica, hae est, Sententiarum ex videtur operibus collectarum farragine copiosissima, in saluberrimo volumine alicata, 2 voll.*

Basilea, Heinrich Petri, 1576

Perugia, Biblioteca Comunale Augusta,  
ANT LE31372-1274, inv. 311119 e 311120

Il *De stella Magorum* è pubblicato all'interno dell'*Opera omnia* di Pico. È in questo scritto, dedicato unicamente alla stella dei Magi, che il filosofo discute l'oroscopo di Cristo, tema, come

ho già ricordato, molto dibattuto nel circolo dei matematici urbinati (Ficino 1959). Dallo scritto emerge tuttavia l'impossibilità di ogni oroscopo su Cristo (Faravelli 1999, pp. 107-122, 175-182), come scriverà qualche anno più tardi Giovanni Pico nella *Disputationes adversus astrologiam divinatoriam*. Emerge comunque all'interno del testo l'immagine della Vergine, il segno dominante dell'oroscopo (Vero 2021). Gli assenti di questo scritto sono anche ricordati nella famosa *Disputatio* dove spiega, tra le altre cose, come i giudizi possono essere tratti dagli oroscopi. Parti di quest'opera furono comunque utilizzate dal filosofo nella *Theologia platonica* e nei suoi commentari su Plotino e, naturalmente, nella *Divina lex* (Kreuzler 1937, pp. 11-76; Megna 2003, p. 116). La dedica di questo scritto a Federico, datata 6 gennaio 1491, giornata dell'Epifania, sembra confermare ciò che il Campano aveva scritto nell'epistola dedicatoria del *Convivio* sulle competenze in materia astrologica del duca a cui era ben chiaro che la religione cristiana non dipende dagli astri, in quanto questi sono segni e non cause. Proprio nell'indirizzare il testo a Federico, Marsilio aveva sottolineato come lo scritto trattasse in sé la materia teologica, astronomica e fisica la cui conoscenza porta, come nel caso del duca, al dialogo e alla discussione delle opere che, ad antequa fino ai suoi tempi, cercavano di dare una risposta all'esistenza ed al creato.

(Patrizia Castelli)

VIII.8  
Sigillo di Paolo di Middelburg,  
vescovo di Fossombrone (1494-1531)1494 (?)  
ovale acuto, cera lucida rossa, lega metallica (?)  
8,5 × 5 cm  
Fossombrone, Biblioteca Comunale "Benedetto  
Pavonini"

Paolo di Middelburg (1445-1533), matematico, astrologo e medico, fu al servizio di Federico da Montefeltro e di suo figlio Guidobaldo ed è noto anche per aver partecipato alla riforma del calendario giuliano. Egli fu abate patronato dal 1489 circa dell'abbazia di San Ciriaco di Castellarone (oggi Urbina) e successivamente, dal 1494, vescovo di Fossombrone (in successione a Gerolamo Sannici da Urbino). La nomina a tale carica non è ancora chiara: secondo Giulio Cesare Scaligero l'avrebbe ottenuto attraverso il patronato dell'imperatore Massimiliano (Scaligero 1576, p. 807). Secondo il Baldi sarebbe stato lo stesso Guidobaldo a fornire tale nomina (Baldi 1998, p. 367). Marsi fa poi riferimento al Sacro Collegio (Marsi 1896, pp. 44-45). Alessandro VI col breve del 30 luglio 1494, raccomandò il nuovo vescovo a Guidobaldo: "lectum sua exagentibus meritis" (Marsi 1896, p. 44, nota 3). A Fossombrone, secondo il Baldi, "ripigliò [...] gli studi teologici e continuò a servirsi de' [...] gli studi teologici e continuò a servirsi de' matematici, ne' quali si sentiva giugnere ad utile della repubblica cristiana" (Baldi 1938, p. 367) che si ricreano nella scrittura del *De numero atomorum*

tattus asservari contra naturam (Roma, Marcellus Silber, 1518), indirizzata a Leone X, ove ripercorre in modo chiaro, attraverso l'uso della matematica, come "gli accrescimenti de l'usure siano più che tutti gli atomi del mondo" (Baldi 1998, p. 369). Sempre a Fossombrone avrebbe composto la *Paulina de recta Paschae celebratione* (ove denunciò gli errori relativi al computo della Pasqua per formulare nuove ipotesi). Questa opera fu presa in grande considerazione durante il V Concilio Lateranense (1512-1517) nel corso del quale fu discussa la riforma del calendario. Il mandato di Paolo di Middelburg nei primi anni non fu semplice, come ricorda nel *De numero atomorum* (c. 83). Fossombrone in quei tempi fu depredata ed espogliata da truppe di passaggio e da quelle del Valentino, al pari dei beni e dei sacramenti della Chiesa (Marsi 1896, p. 45, nota 5). Nel sigillo compaiono numerose immagini. Nell'architrave a tempoetto sono alloggiati, nell'alto timpano, la Risurrezione di Cristo, sulla soglia dell'edificio, la Madonna stante col Bambino in braccio e san Giovanni ai piedi tra il patrono di Fossombrone, sant'Aldebrando ritratto in vesti vescovili e, probabilmente, sant'Agostino per il quale il patrono nutre grande venerazione poiché apparteneva alla congregazione dei Canonici regolari di Sant'Agostino. In basso, sotto il tempio, è un'altra figura stante di vescovo inserita in un'edicola, da identificarsi con lo stesso Paolo di Middelburg. Questa immagine è posta tra due stemmi sovrastati da mirie. Il primo, a sinistra, è da riconoscere in quello astronomico da lui scelto al momento dell'elezione a vescovo: in cuore il sole, fianco destro e fianco sinistro, due stelle, in punta, luna calante. Questi simboli astronomici, in genere, "rappresentano l'aspirazione al cielo" (Bascapè, Del Piano 1983, p. 332). Il secondo stemma, allo stato attuale, è illeggibile. Potrebbe identificarsi, come di consueto, con lo scudo della diocesi o della curia. Ai lati corre una legenda molto sbiada che permette tuttavia di identificare l'oggetto come sigillo di Paolo di Middelburg: **POBO [SE]IM PRONIENS PAULI EPISCOPI**.

(Patrizia Castelli)

VIII.9  
Paolo di Middelburg

(Middelburg 1445 - Roma 1531)

Premature

1478-1480  
Venezia, Adam de Rottebold  
cartaceo, 20,2 × 29,6 cm  
Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina,  
Inc. 277, ISTC ip00184700 = GW M30203

*Indicum prematurum pro anno Christi 1480 a domino Magistro Paulo di Middelburgo Zelando artium doctore astrologum ordinario Padue legitis alicum ad laudem Dei omnipotentis et honorum illustrissimo principi Federici Ducis urbis athenis romanus capitaneus generalis.*  
Lo scritto è diviso in otto parti (Marsi 1896; Baldi 1998, pp. 357-364; Federico Vecchio 2005; Rhodes

2018). Nella prima metà del *sigillone dell'anno* e degli *elementi*, nella seconda del *significato del sigillone dell'anno*, nella terza del *fato delle sette e delle religioni*, nella quarta della *meta*, con nomina gli uomini eminenti del tempo da Sisto IV al duca di Borogna ed altri, nella quinta del *fato di diverse nazioni*, nella sesta dei *carbamenti dell'anno*, nella settima della *nomministrazione dei saloni nei giorni favorevoli*, nell'ottava introduce la *visione di Mercurio che lo invita a far corteggiare agli astrologi i loro eredi*. Sulla scorta di questa *interruzione*, formula cento "questioncelli", alle quali risponde anche nei *successi Proscottici*, dove emenda gli errori degli astrologi di tutti i tempi, tra i quali il Rioschani, che aveva commesso errori nei *Fiori dell'Almagest*, Proscottino Heidemanni e molti altri; secondo il Baldi aveva riunito nel *Proscottico* anche maniere *avvicinate* come Giovanni Sacroboscio. Il testo è un vero *trattato* anche con scopi pratici. Parla infatti di "semita", della geometria e delle arti meccaniche (Camilli 1983; Heiler 2017, pp. 338-339).

(Pierina Camilli)

VIII.10  
Paolo di Middelburg  
Middelburg 1441 - Roma 1513

*Proscottico*

1481-1482  
Venezia, Johannes Petrus Dausone  
cartaceo, 20 × 14,5 × 1 cm  
Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina,  
Inc. 220, ISTC 000184800 - GW M30207

*Paulus almanac de Middellburg Zelando Illustrationi principis Federici Ducis Urbani Regis Capitanus generalis ac Senatus Romani militum Confabulatori Physicarum minime canonic memoratibus Sabaton dicit*

Il *Proscottico* del 1482, anno della morte di Federico, segue le tipologie dei precedenti *opuscoli* e risponde ai quesiti matematici (57-75) richiesti da Metetrusio come recorda nel *Proscottico* del 1480. In questo testo fornisce dettagliate previsioni e annuncia che completerà le richieste della divinità nel *Proscottico dell'anno successivo*. Qui inserisce minuziosi avvertimenti relativi alla vita di Federico, basati sull'effigie di un *ovisoglio* del duca che non si è preservata. Avverte il Montescino dell'effigie colata del 17 maggio 1482 poiché avrebbe potuto costituire un pericolo per la sua salute, ma che avrebbe potuto superarlo attraverso le cure di un medico. Il 10 settembre 1482 Federico morì, colpito da una grave malattia a Ferrara (Heiler 2017, p. 384).

(Pierina Camilli)

VIII.11  
Paolo di Middelburg  
Middelburg 1441 - Roma 1513

*Proscottico*

1485-1486  
cartaceo, 19,7 × 13,8 × 3 cm  
Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina,  
Inc. 219  
Venezia IST 000185400 - GWM 80220

*Ad illustrationem ac humanitatem principis magnanimum Urbani Ducem D. Guidobaldum ac sapientissimum Octavianum de Urbalino comitem Mercatorum Dominum sua islandicorum Pauli de Middellburg prognosticon anni 1486*  
In questo testo dedicato a Guidobaldo e al nipotissimo Ottaviano degli Ubaldini, il Middelburg conferma il suo attaccamento ai Montescino e ribadisce la sua stima nei confronti del conte di Mercatello (Camilli 1983, pp. 81-82; Heiler 2015; Heiler 2017, p. 332). Questo scritto presenta contenuti temi astrologici, con particolare attenzione al *De dominis anni et significatione eius in generalis*, seguito da osservazioni intorno all'approvvigionamento o mancanza di grano, alla guerra, ai principi, ai prelati, e cui fanno seguito come al solito specifiche osservazioni in relazione a eminenti personalità: papa Innocenzo VIII, l'imperatore Federico III re di Francia, Ungheria e Spagna, i duchi di Borogna, Milano e Ferrara; sono inoltre fornite notizie sulle repubbliche di Venezia e Firenze, senza alcun riferimento a Urbino. Il *Proscottico* è concluso da argomentazioni relative alla legge, al popolo e ai giorni fausti e infelici. Il Middelburg fa inoltre diverse osservazioni sugli errori commessi da alcuni astrologi riguardo l'anno 1485 e soprattutto contro un *anonimato rivale* che Heiler identifica in Jacopo da Spira, con cui avrebbe aperto un *contenzioso*.

(Pierina Camilli)

VIII.12  
Paolo di Middelburg  
Middelburg 1441 - Roma 1513

*Proscottico*

1523-1524  
cartaceo, 19,5 × 14,5 × 2,5 cm  
Roma, Biblioteca Apostolica, VV 8.9.2  
Roma, Biblioteca Alessandrina, BIA XIV.3.19.1 nr

*Prognosticon R. P. D. Pauli de Middellburg Episcopi Fiescamprensis, amandem Anno MDCCCIII, mullum, super animalium super provinciali, abbasen futuram S. domini nostri Clementi Pope VII dicatum*  
Middelburg nel 1523 compose questo *Proscottico* che si inseriva nel genere *apocalittico* differendo tuttavia dalle comuni opinioni degli altri astrologi, ritenuti "catartici" poiché interpretavano le grandi congiunzioni nel segno dei Pesci del mese di febbraio del 1524 come un momento *avvicinato* per l'ascesa (Federici Venezia 2005, pp. 67-68; Rioschi 2013). Il genere ebbe ampia diffusione, tanto che furono stampati *anonimamente* *opuscoli* riguardanti questo argomento nei cinque anni prima del 1524 (Zambelli 1982; Heiler 2017). Il Middelburg in relazione al *libretto* del 1524

interviene in modo *molto* *cauto*, dimostrando una sensibilità precisa nell'interpretare le *catartici* annunciate attraverso *espansioni meteorologiche e geografiche*, che lo portano a escludere così la *fine del mondo*, facendo riferimento principalmente alla *commossa delle acque che solcano il suo paese di origine*, ma che eventi simili avvenivano in tutta Europa, riconducendo il diluvio a *questioni relative allo straripamento dei fiumi del Tevere al Po, fino al Rodano*, né trascura per queste previsioni gli effetti del *flusso dell'oceano che tocca le coste del Nord Europa, nonché le inondazioni del delta del Nilo*.

Da questo testo esistono *numerose copie*, stampate da diversi editori, in latino e anche in tedesco, conservate in varie biblioteche europee. Le due copie qui riprese del *Proscottico* del 1523 contengono nel frontespizio una *sigilla* con un gruppo di tre studiosi che discutono, davanti a una sfera armillare, il grave problema del diluvio, a cui sovrintende un *nagione in camera*.

(Pierina Camilli)

VIII.13  
Paolo di Middelburg  
Middelburg 1441 - Roma 1513

*Finalino de raris Pasche celebracione et de de passionis Domini nostri Iesu Christi*

*Impressum Fiescamprensis* per specialibus vicari Octavianum petritium diem Fiescamprensis impressoria arte peritissimum, 1513 die octava lili cartaceo, 32 × 23 × 8 cm  
2 volumi: illustrato, 2 incisioni: illustrato a Francesco Cecco (rifi. NUC, vol. 445, p. 540) vol. 2 però di frontespizio diverso, grafica romana, titoli e cornici stilografiche ornate  
possessore: Prospero Podini  
Perugia, Biblioteca Comunale Augustea, ANT LE 655, inv. 30919

Il trattato riprende il tema della *Passione di Cristo* discusso dal *Regiomontano* e dello *Spreyer* nelle citate *epistole*. Il testo si divide in due parti: la prima, formata da *quattordici libri*, tratta della *corretta celebrazione della Pasqua e della riforma del calendario*; la seconda, articolata in *dieciannove libri*, parla del *giorno della Passione di Cristo* (Matti 1898, pp. 34-35; Weiler 2005). Il privilegio di stampa del 1513 è arguito da due *testi* arrivati a Leone X e all'imperatore Massimiliano, il *collegio dei cardinali*, al *Concilio Lateranense*, a *Francesco Maria*, duca di Urbino e *governatore di Santa Chiesa*, nonché da un'altra *epistola* di *clausura* indirizzata sempre a Leone X. Sono *comprese* oltre all'*Ermete* *avviso*, tre *piccole* *litanie* che lodano l'*ascensione* e l'*aspetta*. Nel 1516 aveva *completato* la *Parabola Christi* di *avvicinato* *calendari*.

(Pierina Camilli)

VIII.14

Camillo Leonardi

(1500 circa - post 1512)

*Speculum lapidum clarissimi artium et medicinae doctoris Camilli Leonardi Pisauriensis*

Impressus Venetiis, per Ioannem Baptistanum Senam, 1502 Die primo Decembris cartaceo, 14,3 × 29 × 1,3 cm

Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ANF II 693, inv. 256535

La *Speculum lapidum* di Camillo Leonardi venne stampato a Venezia da Giovanni Battista Sena nel 1502. Medico al servizio di Costanzo Sforza, dedicò con opportunismo questo volume a Cesare Borgia quando perse possesso della città, per poi ritornare, sempre in qualità di medico, al servizio del casato dove fu testimone della morte di Giovanni Sforza nel 1510 (De Bella 1983). Era comunque un uomo di lettere, un intellettuale che conosceva Marsilio Ficino, Giovanni Pontano e Paolo di Middelburg con cui pubblicò nel 1526 la seconda edizione del *Liberario al modo de Italia calicata* ora, tra le altre cose, si soffermò sul diluvio universale ed altri cataclismi e sulle fasce lunari. Al pari del vecchio tratto della riforma del calendario. Il suo *Speculum* è un testo assai interessante che fornisce indicazioni utili anche per la storia dell'oreficeria in quanto cita nomi di orologiai e incisori di pietre contemporanei. In quest'opera tratta di questioni astrologiche e magiche con grande completezza facendo anche riferimento alla tradizione araba attraverso la citazione di Seder Ras, un personaggio assai noto (Bosi 2007). Il testo è articolato in tre parti. Il primo libro è occupato dal registro alfabetico delle pietre e delle loro qualità fisiche; nel secondo descrive il rapporto tra pietre e astrologia; nel terzo tratta delle immagini scolpite sulle pietre e del loro potere, senza trascurare la materia. Le asserzioni citate sono numerose, da Aristotele a Pseudo-Albano e numerosi altri che hanno costituito un ponte tra le conoscenze e le tradizioni del mondo antico con quello dei suoi tempi (Thomshke 1958, IV, pp. 408-409). Emerge soprattutto in questo scritto che la virtù delle pietre è generata dal cielo ma non opera facendo magia che si fa libro di suggerimenti preziosi non per il loro valore intrinseco ma per il loro potere da vettore che trasferisce (Wells-Paint 2019). Leonardi fornisce anche per il corallo e il cristallo testimonianze di quei poteri già elencati in altri lapidari, dimostrando così la permanenza di certe opinioni.

(Patrizia Casoli)

*medicinali. Racconti dell'Accademia Ardente. Etruria. Ravenna. Un'evoluzione dell'Accademia. Costantino Inghisi*

Venezia, appresso Francesco Zanetti, 1662 cartaceo, 12,9 × 7 cm  
Gubbio, Biblioteca Comunale Spedaliera, Fondo antico, III 30 A.28

Sull'identità di Ardente Etruria e del Costantino Inghisi restano alcuni dubbi (Meli 1948, I, p. 36). L'opera, probabilmente frutto delle discussioni all'interno dell'Accademia Ardente, fu stampata per la prima volta a Milano da Biadoli nel 1619 e nel 1626 a Padova da Tucci. A queste seguirono numerose altre edizioni. L'Accademia Ardente era stata fondata a Padova da Scipione Gonzaga (1542-1593) nel 1564 che chiamò tra gli altri adepti, Tommaso Tassi. Il volume è del genere del libro dei segreti (Latham 1999) ma riguarda principalmente, come altre opere del tempo, gemme, pietre e balsami, dei quali fornisce le ripetitive virtù. Sono qui raccolti molteplici nomi riguardanti il mondo minerale e vegetale, una serie di testimonianze che con la riforma ed il progresso scientifico erano riaccesi ed eliminati. Il tema dell'antichità ha ancora un riconoscimento medico, pertinenti si bene e a tutte le pietre preziose. In questa parte sviluppati si incomincia comunque a discutere in modo critico delle virtù esoteriche di questi minerali, benché alcuni come Lorenzo Carbon, farmacista di Montepellier, in un certo trattato sui balsami, parli ancora delle loro fabulose virtù (Carbon 1627) e poi nel 1624 fa sapere uno scritto sul balsamo e unguento, opere che poco tempo dopo (1625, 1627) furono tradotte in tedesco (Thomshke 1958, VII, pp. 241-271). Il famoso indice del *Trattato delle gemme*, che cita i libri e le virtù alle diverse gemme, elenca oltre gli incensivi e i balsami, numerose pietre, tra le quali ricorre la Vertigine del rasoio, utile per vari malanni ma soprattutto per gli aculei del cane, nonché il crisolite che ferma la libidine. L'attenzione del volume cita le asserzioni che si sono occupate della classificazione e dei poteri delle pietre, ma soprattutto il *Liber lapidum* di Camillo Leonardi. Nel testo sono inoltre indicate le virtù medicinale del corallo che, ad esempio, si usavano in polvere, ridotta il cuore e conforta lo stomaco debole. Le proprietà curative sembrano così lentamente scompare, ma non del tutto, alle virtù talismaniche. Le argomentazioni sulle proprietà delle pietre (rag. II, non a caso, sono fondate non sugli autori del mondo antico e medievale, bensì sulla scelta di opportuni passi desunti dalle Sacre Scritture, sulle quali sembra apparentemente fondarsi il volume per sfuggire ad ogni eventuale critica da parte delle autorità religiose.

(Patrizia Casoli)

VIII.15

Ardente Etruria (Cleandro Arnobio?)

(fine del XVII secolo)

*Trattato delle gemme. Trattato curioso, nel quale si dichiara brevemente le virtù, qualità e proprietà delle Gemme, come Perle, Gemme, Auro, Venetiani, Baccari, Cora, Malacca, Baliami, Onice, Topa, Maucha, Ambra, Zibetto, ... Indole, usanze, e curazioni salutari, e*

VIII.16

Anselmus Boetius de Boodt

(1590 - 1622 circa)

*Compendium et lapidum historicum quam alio titulo Anselmus Boetius de Boodt Proprietas*

*Rudolphi II. Imperatoris Medicus*

Lugubri Batavorum, in officina Johannis Maier, 1636

cartaceo, 17,5 × 10,5 cm  
Gubbio, Biblioteca Comunale Spedaliera, Fondo antico, III 48 B.27

Anselmus Boetius de Boodt studiò all'Università di Lovanio, successivamente in quella di Orléans (libretto civile e canonico) ed infine a Padova. È considerato all'origine della moderna mineralogia insieme a Giorgio Agricola. Collezionò minerali che aveva personalmente esaminato durante i suoi viaggi in Germania, Boemia e Slesia. Durante il suo soggiorno in Boemia divenne il medico personale del diplomatico e militare Wilhelm Rosenberg e contemporaneamente studiò a Heidelberg, ove conobbe Thomas Erasmus. Dopo altre vicende, nel 1566 ritornò a Padova, ove nel 1567 si addirittura. Nel 1587 divenne curatore del giardino di Rodolfo II imperatore a Praga, di cui fu anche medico, inoltre tornò a Brugga dove morì. Tra i suoi numerosi scritti, il più significativo è la *Compendium et lapidum historicum*, edita a Hannover nel 1609 con dedica all'imperatore Rodolfo II, alla quale seguirono numerose edizioni (Thomshke 1966, VI, pp. 313-324). A differenza delle opere di Bernardino e di Agricola, il testo tratta quasi esclusivamente dei minerali lapidei. Egli invece discute i minerali e i sali secondo le diverse qualità e proprietà, non a caso aveva esaminato personalmente alcuni minerali, dei quali fornisce anche il nome tedesco, con particolare attenzione alle loro virtù medicinale. Comenzò e continuò numerosi autori, tra i quali Aretiole, Plinio e Paracelso. Fornì anche una lista delle pietre conosciute a partire da Plinio fino a Bartolomeo Angello. La prima edizione, tradotta in francese (Léon 1644), fu seguita da altre in latino, tra le quali la copia qui esposta. Il testo, considerato all'epoca all'origine della classificazione dei minerali non al tempo di Rodolfo II, riguarda soprattutto gli interessi di quanto era confinato delle pietre preziose. L'opera è divisa in due libri, rispettivamente dedicati alle gemme e alle pietre, delle quali discute in modo generale. Lo scritto è basato, nonostante il rigetto di alcuni aspetti astronomico-astrologici, su molteplici questioni religiose. Il testo è arricchito da venti incisioni ad uso didattico, realizzate dall'autore per chiarire le modalità dell'incisione delle incisioni sulle pietre. Nell'opera trova specifica trattazione il corallo del quale vengono descritte le diverse specie, con particolare riferimento a coloro che ne hanno trattato da Gesse al Martini (lib. II, cap. 152). Sono invece omesse indicazioni relative alle potenzialità talismaniche. Quest'opera è significativa in quanto non solo più ricordate le meravigliose proprietà delle gemme e delle virtù talismaniche, come aveva fatto circa contemporaneamente sono prima Camillo Leonardi. Temario de Boodt non omette a ricordare la proprietà medicinale della galathea o "vo lunari", che dice efficace per frenare la produzione del latte e, in seguito, per curare la stessa. Elenca poi, per altre gemme, le virtù medicinale.

(Patrizia Casoli)

VIII.17  
**Christophorus Enselius (Ertzell o Enzel;  
Enselius von Salvett)**  
(ca.1417 - Osnabrück 1488)

*De re metallis, hoc est de origine, varietate,  
et natura corporum metallicarum, lapidum,  
gemmarum... Libri III. Auctori Christophoro  
Enselio Scholastero*

Franc., apud Haerod. Christiani Egersolphi,  
[1557]  
cartaceo, 16 x 10 cm  
Gubbio, Biblioteca Comunale Sperelliana,  
Fondo antico, II 27 B 2

Enselius nacque a Saalfeld in Turingia nel 1417 da una famiglia agiata. Frequentò l'Università di Wittenberg. Dal 1532 al 1539 studiò teologia; dal 1538 al 1539 fu magister nella scuola di Saalfeld. A Tangermünde fu rettore e poi pastore evangelico a Rathenow, successivamente divenne parroco nella chiesa evangelica luterana di Osnabrück. Esercì anche la professione di medico a Joachimthal. Scrisse numerose opere, tra le quali regala il *Formarium*, tutte dedicate a questioni scientifiche.

La lettera preesiale del *De re metallica* è indirizzata da parte di Philippus Melancthon a Christopher Egersolphi (Holmes 1830, p. 242). Il nome di Melancthon, nella copia di Gubbio, è cancellato. La stampa dell'opera di Enselio nasce infatti dalla raccomandazione fatta all'editore da parte di Melancthon al fine di aggiungere altre notizie su questo tema (Lanza 1984, p. 111). Il suo scritto differisce dalle opere sulla metallurgia perché si occupa quasi esclusivamente dell'uso medicinale dei metalli.

Enselius riconosce i suoi deliri nei confronti di Plinio, Dioscoride, Serapione, Agricola. Egli infatti elenca tutte le proprietà delle pietre, delle gemme e di altri minerali, dei quali fornisce i nomi in tedesco. Critica anche alcuni medievali come Alberto Magno e commenta le antiche credenze araldiche. Pur non riprendendo tutte le osservazioni dello *Speculum lapidum* di Cataldo Leonardi relative al suo riferimento delle pietre, ricorda tuttavia come la gioia e la bellezza delle gemme derivano dall'ambiguità *ferrea* o *mercurica* e come le qualità attribuite questo amuleto al collo dei loro bambini. Dice che Plinio fu uno dei magi i quali affermano che Tritonius rende invisibili. Non resta a trattare pure delle diverse specie di diapiri come amuleti e crede ancora che il diamante possa essere spezzato dal saugie di una capra al pari di Trofilo nella *tabula diversarum artium* (X-XI secolo). Declina poi le meravigliose proprietà delle pietre di origine animale che, ad esempio, provengono dall'urina della leone o i benedetti dalle lacrime dei daini nonché da molte altre specie. Credenze, soprattutto quelle sul beratro, che sopravvissero ancora per tutto il XVI secolo (Thornhike 1941, pp. 308-310) nonostante il diverso rapporto con la magia della magia.

(Patrizia Caselli)

VIII.18  
**Giovanni Sacrobosco (Johannes de  
Sacrobosco o Johan of Holywood)**  
(1156-1256?)

*De sphaera sphaerica, cum Generali Cognitione  
theorica planetarum*

Venezia, Franciscus Rener, 1478  
cartaceo, 15 x 19 x 1,5 cm  
legato con *Generali cognitione sive doctrinae  
Sphaera planetarum*  
Modena, Biblioteca Estense Universitaria, n. A.7.5

Giovanni Sacrobosco, Johannes de Sacrobosco o Johan of Holywood fu autore di numerosi trattati di astronomia, cosmologia, matematica (*Algorismus*) e della celebre *Sphaera* o *Sphaerica* (*opuscolum*, basato sulle opere di Tolomeo, Euclide, Alfragano e Almagesto (Haskins 1927; Thornhike 1949; Ince 2010; Valeriani 2020)).

Queste due opere ebbero una fortuna enorme nelle scuole e nelle università, soprattutto la *Sphaera*, letta obbligatoriamente nelle università per più di tre secoli e mezzo, stampata per la prima volta a Ferrara nel 1472, fu alla base degli studi di astronomia, ma anche di medicina. Questo trattato di astronomia sferica è diviso in quattro libri e venne stampato fino alla metà del Seicento. Circolò nelle università attraverso i commenti di illustri professori che ne spiegavano i contenuti ai propri discepoli. Il testo venne anche vulgarizzato in diverse lingue, tra cui in tedesco da Konrad von Megenberg (Venezia 1472). L'opera è inserita anche nei trattati facenti parte del *Corpus Astronomicum* e negli scritti utili a calcolare la Pasqua e altre festività, che necessitano di coniugare le fasi lunari e lo spostamento del sole nelle case dello zodiaco.

Alcuni esemplari dell'opera di Sacrobosco sono presenti nella biblioteca usimana, a fondamento dell'importanza dei commentari (Strojajlo 1912, p. 507).

(Patrizia Caselli)

VIII.19  
**Robertus Anglicus (Robert the English Man  
o Berthelet)**

(seconda metà del XIII secolo)

*Astrologia practicionum de Astrologia Canonis  
incipiunt*

Perugia [Petrus Petri de Colonia, Fredericus Ebor  
et Johannes Conradi, 1477-1479 circa]  
cartaceo, 15,5 x 21,2 x 1,5 cm  
[42] carte, 4°

a cura [e] di dedica di Ulisse Lanciarini  
a cura [e] di: *De astralibus compositione et  
Prudensio de Relationibus*, a cura di Ulisse  
Lanciarini

Perugia, Biblioteca Comunale Augustea,  
ANT INC. 1088, nr. 34955  
ISTC 60020000, E22 8386 - 428 III; GW MDECC

Da Robertus Anglicus si hanno scarsi notizie.  
Commentò la *Sphaera* del Sacrobosco per gli

studenti di Montpellier nel 1271. Alla fine del  
*De sphaera mundi* inserisce anche un capitolo sulla  
tecnologia degli orologi (Venetianus 1973). Il testo  
è di particolare interesse perché, oltre a discutere  
le influenze dei pianeti, delle stelle fisse e delle  
loro congiunzioni, insiste sulla relazione fra i  
dodici segni dello zodiaco con le parti del corpo  
umano, sull'influenza della luna nei diversi segni  
dello zodiaco e sulle dodici case astrologiche.  
Fornisce inoltre anche indicazioni relative agli  
spiriti, anticipando la discussione di Cerro  
d'Ascoli intorno a Ficino e di altri scotti di libri  
di magia (Thornhike 1942-1943). Essere anche  
gli *Astrologium canonis*. L'edizione perugina è  
accompagnata da un proemio del Lanciarini che  
ne spiega l'utilità per gli studenti nell'ambito  
astrologico-medico.

L'opera è rilegata con

**Gregorio Dati**

(1362-1430)

*Quarta operetta se chiama la opera et è divisa in  
quattro parti videlicet. Prima De compositione  
dei De stellis signis et planetis et De curam influenza  
Pari secunda...*  
[1478-1480]

Al mercante Gregorio Dati viene attribuito  
il poemetto geografico *La sfera* (1422?) (Van  
1987), che altri invece dicono opera del fratello,  
il domenicano Leonardi Dati (Nordenskiöld  
1885). Questa paternità dell'opera poetica  
in lingua italiana è stata a lungo discussa a  
partire da Camillo Galletti (ed. 180) e da  
altri studiosi (Thornhike 1949, pp. 54-56;  
Rizzicelli 1970; Bertolotti 1980). L'opera ebbe  
una grande fortuna, grazie alla sua accessibilità  
e fu divulgata attraverso manoscritti e stampe.  
Il testo è composto da centoquarantasette  
ottave, divise in quattro libri. Nella prima parte  
tratta dell'astrologia, della cosmografia e della  
geografia; nella seconda descrive, attraverso la  
conoscenza dei portolani e delle carte geografiche,  
l'Asia e l'Africa; l'opera incompiuta fu terminata  
in seguito da Giovanni Maria Tolomei da  
Corte con la sua *Navea sphaera*.

I due testi qui creati furono con molta probabilità  
rilegati insieme su suggerimento di Ulisse  
Lanciarini, professore di astrologia all'Università  
di Perugia a partire dal 1407 (Kassiri 1971).

(Patrizia Caselli)

VIII.20  
**Johannes Engel**

(1460-1512)

*Astrologium planetarum in tabulis secundum  
conditiones quolibet horae aequae mirum  
Equationes demerum celi novum aut in stellis  
miris cum quibusdam tractatu astronomicum  
et ornato novum bonis iniquis pro quibus  
climatis mundi... a Johanne Angeli a non  
clabritum capitul. folio*

Impressum Venetijs, per Johannem Lincium cum de  
Sphaera aeternam, 1494, quinto anno Junij





VIII.26  
Manifattura tedesca

*Quadrans verus*

fine del XIV - inizi del XV secolo  
ottone, 10,2 x 10,2 cm  
Firenze, Museo Galileo, inv. 462

Si tratta di uno strumento astronomico medievale. Facente parte delle collezioni della casata medicea e oggi conservato al Museo Galileo di Firenze, è uno dei tre quadranti di epoca medievale superstiti (gli altri due esemplari sono conservati a Oxford, History of Science Museum e a Londra, British Museum). Tale strumento veniva utilizzato per misurare altezze, distanze e profondità, ma poteva anche svolgere la funzione di orologio solare (Turner 2007; vedi anche scheda del Museo Galileo, <<https://catalogo.museogalileo.it/oggetti/QuadransVerus.html>>).

(Laura Aggii)

VIII.27  
*Sfera armillare*

1835-1835  
sfera di legno ricoperta da carta stampata  
montata su base di legno tornito,  
senza cornice: 33 cm, con cornice o base: 54 cm,  
e 34 cm  
firma sul globo terrestre: Maison Delamarche  
Parigi, Fondazione Scienza e Tecnologia,  
inv. 33 cat. XIV

La Maison Delamarche fu fondata a Parigi da Charles-François Delamarche (1740-1817) e fu poi diretta dall'astronomo Charles Delaunay (1762-1822). Con il titolo *Delamarche* venivano firmati anche i globi terrestri (vedi la scheda online *Maison Delamarche del Museo Galileo di Firenze*, <<https://catalogo.museogalileo.it/approfondimento/MaisonDelamarche.html>>).

(Laura Aggii)

VIII. 28a-5  
Mathäus Greuter  
(Stalburg 1574 - Roma 1630)

*Sfera terrestre e sfera celeste*

1632-1636  
legno e carta dipinta, 85 x 63 cm, e 50 cm  
Gubbio, Biblioteca Comunale Sperelliana

Mathäus Greuter è noto non solo come orologiaio, incisore e cartografo, ma soprattutto come inventore di globi, alla cui realizzazione si dedicò nella parte finale della sua vita. Fu soprattutto abile nel realizzare incisioni e si dedicò ad attività librarie passando da Strasburgo a Lione, per raggiungere Avignone e infine Roma. Tra le altre cose, nel 1594 incise l'orologio di Rodolfo II, redatto dall'astrologo Reinmar (Arnheim). Deluso

una pianta di Roma di grandi dimensioni e nel 1630 pubblicò una carta d'Italia in dodici fogli. Si dedicò non solo alle incisioni, ma anche alla realizzazione di globi terrestri e celesti, i quali erano firmati da più fogli e dovevano essere montati su supporti, in modo tale da rendere la struttura sferica della Terra e del Cosmos, secondo una tradizione accreditata nei secoli. Le sfere di Gubbio sono impresse a Roma per i tipi della famiglia De Rossi in piazza Navona e dedicate al duca Jacopo Buoncompagni. Quella terrestre porta la data del 1632, quella celeste del 1636. Nel globo terrestre del Greuter non sono riportate le coste di navigazione, ciò permette di comprendere l'uso stesso di questi oggetti nel XVII secolo, quando divennero non più strumenti utilizzabili per l'orientamento navale, ma oggetti da collezione. L'uso del globo terrestre aveva avuto larga diffusione dopo le grandi scoperte geografiche avviate alla fine del Quattrocento e la sua costruzione era stata sempre più perfezionata. La sfera celeste, dal II secolo, è caratterizzata da costellazioni e frammenti di parsuasiologia, secondo la tradizione antica. Era infatti destinata a calcoli astronomici e astrologici e vi erano riportate le costellazioni della cosiddetta "ortosa sfera" (stelle fisse) e i cerchi che la delimitano: l'equatore, il meridiano, il tropico del Cancro, il tropico del Capricorno, i cerchi polari e l'eclittica. I due globi inglesi sono commissionati dalle signorine inglesi: "Magnan / in parille comen / nativ / C.S.A. 1668" (globo terrestre); in quello celeste compare la stessa iscrizione con la medesima data, espresa però in numeri romani. I due globi sono mandati nell'oratorio del 1691 del nuovo Arcivescovo Sperelli (Cappovani, Caci 2001; Guarnieri Basso 2002).

(Patrizia Cantù)

VIII.29  
Giovanni Dondi

(Chioggia 1250 circa - Anagnino 1298)

*Aringa*

1365-1384  
ricostruzione di Luigi Pippa, 1961-1963  
ottone, rame, ferro, h. 90 x 90 x 90 cm  
Milano, Museo Nazionale di Scienza e Tecnologia  
"Leonardo da Vinci", inv. 3867

*Biografie Dondi*, Dall'Orologio 196, pp. 3-52, Pippa 2005, pp. 140-143, Atlas 2003, pp. 21-56, 81-104, *Le arti*, 2017, p. 240.

Giovanni Dondi, medico, astrologo, filosofo, poeta e orologiaio, costruì il suo orologio astrale tra il 1365 e il 1384. Dopo aver studiato all'Università di Padova, ne divenne professore nel 1374, trasferendosi in seguito all'Università di Pavia, dove divenne anche medico e astrologo alla corte di Galeazzo Visconti, negli ultimi anni del regno di Francesco I Sforza, di cui fu amico e corrispondente. L'orologio, collocato nella biblioteca ducale del Castello di Pavia, fu utilizzato in seguito da Filippo Maria Visconti e da Ludovico il Moro

e documentato anche da Leonardo da Vinci, che nel foglio 92r del Manoscritto L, ne disegna il quadrante di Venere. Le ultime notizie sul prezioso manufatto risalgono al 1529, in occasione dell'arrivo in Italia dell'imperatore Carlo V: in cattivo stato di conservazione e necessitante di manutenzione, andò presumibilmente distrutto negli anni successivi. Il manoscritto del *Trattato d'arazzi* dello stesso Dondi riporta fedelmente il lavoro di progettazione e costruzione. Un esemplare conservato presso la Biblioteca Capitulare di Padova ne ha permesso la ricostruzione in epoca moderna, come in questo esemplare realizzato con cura e perizia dall'orologiaio Luigi Pippa tra il 1961 e il 1963.

L'orologio mostra l'ora, il calendario annuale, il movimento dei pianeti, del Sole e della Luna. Il meccanismo è mosso da un orologio collocato nella parte inferiore della struttura. Il quadrante, la cosiddetta "sfera celeste", mostra le ore secondo una suddivisione in 24. La ruota maestra è a sua volta collegata ai sette quadranti posti nella parte superiore della struttura, che rappresentano i movimenti dei pianeti allora conosciuti (Marte, Mercurio, Venere, Giove, Saturno), del "Pristo Mobile", che descrive il moto delle stelle fisse, e della Luna, realizzando meccanicamente i principi dell'astronomia tolemaica, che supponeva la Terra immobile al centro dell'Universo. Al centro della struttura una grande ruota svolge la funzione di calendario riportando i giorni di ciascun mese dell'anno e indicando per ognuno l'ora dell'alba e del tramonto (alla latitudine di Padova), la "lettera domenicale" che determina la ricorrenza dei giorni della settimana, il nome dei mesi e la data delle feste fixe della Chiesa. La lettura del giorno si effettua attraverso un'apposita finestra laterale.

(Giovanni Colla e Claudia Giorgini)

VIII.30  
Clemente da Urbino

(ca. 1460)

*Medaglia con ritratto di Federico  
de Montefeltro*

incisione da Rinaldo Repossi, *Della Zona di  
Gubbio e delle geste de' Conti, e Duca di Urbino*,  
2 voll., 1773, vol. I

Il Repossi (Gubbio 1714-1783), sacerdote, entrò nella congregazione di San Filippo Neri per poi essere nominato parroco nella diocesi di Perugia nel 1746, e quindi tornare immediatamente a Gubbio. Divenne protosostituto apostolico e in seguito fu canonico della cattedrale. La sua opera più importante è il *Della Zona di Gubbio e delle geste de' Conti, e Duca di Urbino*, utipecta di storiografia e numismatica, opera con attenzione agli eventi della città. Collezionò ritratti di uomini illustri, ancora presenti nella città di Gubbio, nonché monete antiche e medaglie, alle quali fu stesso nella monumentale opera (Comparato 2005). È qui pubblicata la prestigiosa medaglia di Clemente da Urbino

in bronzo (e 91,2 mm, 264 g vedi scheda 11),  
 coniato nel 1468, dopo la vittoria di Marcella  
 dove Federico sbaraglia Bartolomeo Colonna  
 (Palazzi 1964, pp. 216-217), che appartiene  
 insieme per il sottile stilismo del genere ritardato  
 con quello astrale (Repsenti 1773-1775, I, pp.  
 229-231; Wiesl 1971, pp. 118-119; Castelli 1988;  
 Mandrilli 1991, pp. 104-105).

Di seguito la descrizione.  
 D: ■ ALTER • ADEST • CESAR • SCIPIO  
 ROMAN ET ALTER • SEY • FACIM • POPVLIN  
 • SEY • FERA • BELLA • DIDIT • Busto a n.  
 del duca Federico con torso, il ferriale e la  
 cintura decorata a rilievi con la rappresentazione  
 della lotta tra un centauro e un lapita. La scena,  
 all'interno di un tondo, è sormontata da due vittorie  
 in volo, contrapposte, che reggono una corona  
 R • MARS • FERVS • ET • SYMIVM • TANGENS  
 • CYTHREA • TONANTEM • DANT • TIBI •  
 REGNA • PARES • ET • TVA • FATA • MOVENT •  
 Un'aquila ad ali aperte e volta a n. che tiene tra  
 gli artigli un fascio di falcioni. L'aquila, sulle ali  
 aperte, tiene poggiato un panno con al centro un  
 globo posto tra una corona all'antica e una spada,  
 a n., e un ramo di ulivo e una scorpina, a d. Su  
 tutto, in alto, i simboli astronomici e astrologici  
 dei sei astri: Marte a n., Giove al centro e Venere  
 a d. Nel campo, • INVICTVS • FEDERICVS • C •  
 VRINI • 7 • ANNO • D • MCCCCLXIII •  
 L'immagine celebra la pace raggiunta  
 attraverso la guerra. Il conte è celebrato attraverso  
 l'imitazione delle azioni di Cesare e Scipione, le  
 cui gesta erano ben note a Federico attraverso la  
 lettura dei testi che ne ricambiavano le imprese,  
 come aveva Vesputiano da Bisticci. Anche  
 l'immagine raffigurata sulla cintura del conte,  
 ripresa da un modello all'antica, rappresenta,  
 attraverso la lotta tra Centauri e Lapiti, la vittoria  
 della virtù sul vizio.

Il valore militare del conte è esaltato nel reverso  
 della medaglia dove egli è simboleggiato non solo  
 dall'aquila telurea che stringe tra gli artigli un  
 fascio di falcioni legato da nastri, ma anche dagli  
 astrologici che ne onorano le virtù: una corona  
 all'antica su cui poggiano uno scudo ed una  
 spada, oggetti che rimandano, rispettivamente,  
 nella cornice delle porte del palazzo e nelle stanze  
 dello Studolo urbanate (Prati 1986). A sinistra  
 è rappresentata la famosa spandola simbolo  
 della capacità di allontanare ciò che non è lecito,  
 mentre l'ulivo, presente anche negli studoli,  
 allude alla pace. La palla di cannone è presente  
 in quanto giusto mezzo per raggiungere la pace,  
 perché fu usata nella battaglia di Marcella dove,  
 per la prima volta, venne utilizzata un'artiglieria  
 da campagna, che permise di avere la meglio  
 sulle truppe avverse, le quali usavano altre bocche  
 da fuoco meno utili nella schermaglia (de La  
 Serranne 1962, pp. 136-137). La sfera, palla di  
 cannone posta sulle ali dell'aquila (Palazzi),  
 era elemento del gioco equilibrio. La scena  
 poi, alludendo all'evento, si pone di fronte al  
 processo di mitologizzazione degli astri, una vera  
 e propria mescolanza dominata da Giove che  
 tocca Venere, la quale bilancia i fucili di Marte.  
 Probabilmente questo gruppo di stelle rappresenta  
 l'ascendenza dominante di Federico nel momento  
 risolutivo della battaglia.

(Pirella Götsche)

## DIPINTI

VIII.51  
**Amico Aspertini (attribuito)**  
 (Bologna 1471 circa - 1552)

Urania

XVI secolo  
 intonaco staccato, 173 x 95 cm  
 Ferrara, Pinacoteca Nazionale, Gallerie Estensi  
 (già Poggio Romano, Torre Lambertini)

L'immagine di Urania riprende i tradizionali  
 canoni del tipo della musa definita attraverso  
 l'attributo della sfera, che regge con la mano  
 destra, e del tondo che la sovrasta. Fatto  
 illeggibile l'eventuale oggetto che reggeva con  
 la mano sinistra. Benché malriuscita agli inizi del  
 Cinquecento, non differisce dalle figure di muse  
 rappresentate per tutto il XV secolo. Fuvera parte  
 di un ciclo di affreschi conservato all'interno della  
 torre dei Lambertini, opere di Poggio Romano  
 (Ferrara) del XIII secolo, di proprietà di Carlo  
 Francesco Formosi, che lo donò nel 1963 alla  
 Pinacoteca Nazionale di Ferrara.  
 Del ciclo pittorico rimangono sei raffigurazioni,  
 ma probabilmente doveva essere più vasto. Le  
 scene rimaste, di difficile interpretazione, pongono  
 dei problemi di comprensione in relazione alla  
 presenza della musa Urania, che non è mai  
 raffigurata con soggetti rappresentati (Borini  
 1992).

(Laura Agosti)

VIII.52  
**Giannetto Cordelighi (?)**  
 (157-1555 circa)

**Andrea Previtali (già attribuito)**  
 (Brescia di Segno (?) fine del XV secolo - Bergamo 1528)

Ritratto di Desiderione con la sua eretica

metà del XVI secolo  
 tela, 116 x 95 cm  
 Verona, Gallerie dell'Accademia, inv. 567, cat. 876

Nel dipinto è rappresentato il cardinale Desiderione  
 che indossa l'abito basiliano e che impugna la  
 crocerossa. Nella stanza, a destra, la croce arde e  
 il cappello cardinalizio, nella volta in primo piano  
 la mitra episcopale. Nella stanza, una finestra  
 senza vetri illumina l'interno.  
 L'opera, attribuita poi verosimilmente a  
 Giannetto Cordelighi, allievo di Gerardo  
 Bellini (Labowsky 1994), sarebbe stata donata  
 da un prelato eretico esigliato dallo stesso  
 Bellini per la Scuola della Carità, tra il 1473-  
 1475, e rubato nella stessa sede nel 1540, di cui non  
 si hanno più notizie certe. La copia, conservata  
 nelle Gallerie dell'Accademia a Verona, fu  
 commissionata dalla Scuola di Santa Maria della  
 Carità (8 marzo del 1540) e sarebbe stata eseguita  
 a memoria.

Il ritrattista con cui è rappresentato  
 il cardinale è un dono che egli fece alla  
 Compagnia della Carità il 29 settembre 1463;  
 il dono ha un valore altamente simbolico, in  
 quanto, già appartenendo all'imperatore loro  
 moglie dell'imperatore Matteo Carraceno,  
 conteneva alcune reliquie, tra cui schegge  
 del legno della Croce e braccia della croce  
 di Cristo, un oggetto a cui le stesse reliquie  
 era intimamente legato da profonda devozione  
 (Loffini 1994a, 1994b).

(Laura Agosti)

VIII.53  
**Mello da Gubbio**

(prima tra il secondo e il terzo quarto del XIV secolo)

**Madonna con il Bambino**  
 (Madonna di Polverara)

fine quattro - inizio venticinquesimo del XIV secolo  
 tempera su tavola, 97,2 x 57,3 cm  
 Gubbio, Museo Diocesano, inv. 10901-0902

Il Bambino, in braccio alla Madre, è rappresentato  
 nell'atto di giocare con un nastro che cinge il seno  
 di Maria e lo avvolge sul petto.  
 Sulla cornice dell'opera è incastonata una fila  
 di grani di corallo rosso, un se-sto. La presenza  
 di oggetti quali nastri di corallo, collane e  
 corchioni di questo materiale è attestata in  
 numerose chiese e santuari italiani.  
 Il corallo veniva usato per creare amuleti e amuleti  
 in quanto gli venivano attribuite proprietà  
 apotropiche e curative; era considerato  
 far indovinare ai neonati prodotti formati da  
 grani e nastri di corallo rosso per proteggerli  
 da malattie e dalle forze maligne. Il corallo,  
 secondo Ortasio (Miscelanea, IV, 740-752,  
 sarebbe nato dal contatto di alcune alghe con  
 la testa di Medusa uccisa da Perseo; una tra i  
 primi motivi attribuiti a parlare delle qualità  
 magiche del corallo fu Plinio nella sua *Naturalis  
 Historia* (XXXII, 21-24). Tale potere amuleto  
 di amuleti si conservò anche nel Medioevo e nel  
 Rinascimento, grazie ai lapidari, con origine  
 descritte le virtù di questo materiale. Si può a tal  
 proposito ricordare il *Liber Lapidum* in 6 parti  
 redatto da Methodo di Remo nel finire del XV  
 secolo, in cui si rileva il potere apotropico e  
 apotropico del corallo.

(Laura Agosti)

VIII.54  
**Giusto di Gand (Joos van Wassenhove)**  
 (attribuito)

(inizio del 1460 o 1475)

**Pedro Berruguete (attribuito)**  
 (Primo di Noya, Palma, 1471 - L'Av. 1508 circa)

Unità illustrative delle Studoli  
 (reproduzioni fotografiche)

**a. Tolomeo**

olio su tavola, 98 x 66,3 cm  
Parigi, Musée de Louvre, inv. M.I. 637

**b. Pietro d'Abano**

olio su tavola, 96 x 93 cm  
Parigi, Musée de Louvre, inv. M.I. 647

**c. Euclide**

olio su tavola, 94,6 x 58,4 cm  
Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, inv. 41

**d. Borrini**

olio su tavola, 97 x 62,9 cm  
Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, inv. 46

Questi "ritratti" fanno parte del ciclo dei ritratti gemini illustrati dello *Studiolo di Urbino* (Klodek 1991, pp. 37-54; Marchi 2015), quarantadici dei quali, per vicende dinamiche, sono conservati al Louvre (Marchi Osovi 2015). Le effigi poggiano su tavole illustrative che rappresentano in prevalenza strumenti scientifici e musicali accompagnati da figure allegoriche e dalle imprese di Federico. Questo gruppo di personaggi comprende uomini famosi e degni, dall'antichità al tempo del duca: poeti, uomini di chiesa, dottori della Chiesa, personaggi dell'Antico Testamento, teologi, filosofi, giuristi, medici e scienziati del mondo antico. La scelta di questi personaggi è dovuta alla loro fama imperitura. Spetta un posto particolare alle figure di Tolomeo, Euclide, Borrini e Pietro d'Abano, in quanto legati a questioni astronomico-astrologiche, di misurazione degli spazi della Terra, ai rapporti matematici nonché alla conciliazione tra medicina e astrologia. Tolomeo ed Euclide sono ritratti dai loro attributi: il primo della sfera armillare che gli consente "vicini calcoli astrali" e la determinazione degli spazi terrestri; il secondo del compasso, in quanto comprese e definiti gli spazi della Terra e dei cieli. Borrini è invece in atto di computare attraverso il mano linguaggio delle grandezze delle mani. Pietro d'Abano è caratterizzato da un'indossatura tosta e sembra in atto di rivelare il contenuto esistente sul rapporto tra medicina e astrologia, nonché sul "memorandum disciplinarum studium", ovvero le tematiche occulte. Le iscrizioni elegiarie poste sotto i ritratti sono perdute, ma fanno risalire da Laurenz Schuder nelle opere del *Compendium Schuder* 1592.

(Laura Agni)

**VIII.33**

**Pietro della Francesca**

*Compendium* 1472-1482

**Pala di Brera**

1472-1474

olio e tempera su tela, 251 x 173 cm  
Milano, Pinacoteca di Brera

Delle vicende del dipinto sono state date numerose testimonianze. Generali sono state

le notizie relative agli oggetti amuleti che indossa Gesù bambino dormiente sulle ginocchia della Maria. Dal collo del fanciullo pende una collana di grossi anelli, a cui sono appesi due amuleti: un rettangolo di corallo montato in oro e un ciallo di perle di taso, ornamento da una sfera di cristallo. Leggero è nessuno e ricco di significati simbolici che permettono di comprendere la logica dell'uso di tali amuleti anche nell'iconografia cristiana, con la consuetudine è confermata da una serie di rappresentazioni non solo in Italia, ma anche in ambito europeo (vedi schede VIII.34 e VIII.36). Sono da segnalare i gioielli che decorano le vesti degli angeli: le collane di cristallo e le bruciate da testa, nonché il collare indossato dall'angelo di sinistra, molto simile a quello che reca il collo di Borrini. Si trova nel dipinto agli Uffizi. È altresì da ricordare la croce in corallo, impugnata da san Francesco. I materiali utilizzati sono infatti ricchi di valori simbolici e apotropaici.

(Laura Agni)

**VIII.36**

**Pietro della Francesca**

*Compendium* 1472-1482

**Madonna di Scorpalia**

1470-1485

olio su tavola, 61 x 33,3 cm  
Urbino, Galleria Nazionale delle Marche

La tavola, proveniente dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie di Scorpalia, presenta ancora una volta intatto il collo del fanciullo, con la sua sfera e i suoi anelli e varie spere, la medesima collana di corallo della Pala di Brera, legata in oro, da cui pende un rettangolo di corallo. È ancora l'amuleto di perle di taso, probabilmente perché questo oggetto era posto su bambini appena nati. I medesimi angeli sono adornati da piccoli cialli di valore simbolico e simili a quelli del dipinto di Brera.

(Laura Agni)

**AMULETI**

Gli amuleti qui presentati proseguono quasi totalmente dalla collezione di Giuseppe Bellucci, conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Perugia. Gli oggetti hanno un valore indicativo in quanto, pur non appartenendo all'epoca federiciana, ne conservano la tipologia che rimase immutata durante i secoli.

**VIII.37**

**Collana in oro e corallo con pendente di corallo**

a. Collana di grossi anelli di corallo con  
(4079, Deposizione Vat. 128, faceva parte del  
Mobilier I, nell'Inventario Quadragesimo)

b. Rettangolo grigio di corallo legato in argento  
(77925, San Marco Argentina [CS], entrato  
nella collezione Bellucci nel 1913)

c. Pendaglio in corallo legato in argento  
(49198, Perugia, Territorio Bellucci)

Perugia, Museo Archeologico Nazionale  
dell'Umbria

Gli Papi nella *Storia della Chiesa* (1900) afferma che, contro il malocchio provocato da stoviglie, fiasco, rancia e limo, perché incurabile, e il corallo in quanto i rumori suoi ed appuntiti indicano l'infame cattivo e lo deturca. Il corallo, il sago corallo, è ricco di virtù utili in occasioni diverse. Se indossato preserva dalle malattie e dal furbone, allontana il timore e la timidezza, rende sicuri le genitori e, se conservato in casa, scaccia ogni maleficio generato dal demone, dai vizi sogni e dai colpi di furbone. Conservato, attraverso la benedizione di Dio, protegge di giorno e di notte.

La logica di rappresentazione di Borrini Gesù con il corallo è basata dunque sulla concezione amulettica e non talismanica dell'oggetto che circolava intorno nei figli dei poveri nell'incanto e corollario all'uso di Schifanoia, dove miriadi di bambini indossano il ciondolo di corallo pendente da collane di perle. La presenza del corallo nei ritratti come se non ci fosse questa "pietra al dito". Non a caso la collana reca tra gli oggetti più preziosi tra gli orologi, posti persino nei simulacri dipinti della Vergine e il Borrini, come nel dipinto della cosiddetta *Madonna di Fattabianco di Mella da Gobbi* (scheda VIII.33) (Caroli 1977, p. 313).

(Paola Caroli)

**VIII.38**

**Anello di perle di taso**

a. Anello con perle di taso montato in argento  
(26000, Museo delle Marche [AP], dono  
Turiboni, entrato nella collezione Bellucci nel 1911)

b. Grosso grana d'oro di corallo  
(40940, dono Manoli Bellucci)

Perugia, Museo Archeologico Nazionale  
dell'Umbria

Dal collo del Borrini nella Pala di Brera pende, oltre che una collana ed un rettangolo di corallo, anche un altro amuleto realizzato con perle di taso ornato da un cristallo. Nella tradizione popolare questo animale perle di grande reputazione e fortuna ed è usato ad ampio uso come amuleto apotropaico, protettivo e magico, prevalentemente da donne che allermano e da bambini appena nati. Il taso non ha invece grande fortuna nei bambini. Nella monumentale opera di Francesco Zanboni (Zanboni 2018), che ha editato molti libri, il taso compare solo due volte: nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (XIII.3. De virtutibus animalium) (II, 434) e nel cosiddetto "vocabolario volgare" dove è citato nel

capitolo XXXIX. De la rupa come un antagonista di quest'animale. Esistono poi testimonianze relative all'uso terapeutico dell'animale. Plinio ricorda come l'urina del tasso con lino lo fanno infrire dagli scottati e dai ricami dei cani arrivano la tensione della pelle (Nat. hist. XXVIII, 57). Plinio indica anche l'uso dello stesso contro il morso dei cani rabbiosi e del fegato impregnato nell'acqua per curare l'angina (Nat. hist. XXVIII, 176, 189). Al tasso sono poi riconosciute altre proprietà medicinali, come ricorda Hildegarda di Bingen che suggerisce di indossare direttamente sul corpo oggetti realizzati con la pelle di questo animale al fine di allontanare diversi malarici (Hildegarda di Bingen, *Sacramentum divinationum naturae creaturarum* [Physica, DE CXC VII], ed. von Daut, *Das Heilbuch*, coll. 1330-1331). Altre proprietà del tasso, credute anche ermafrodita, è quella di curare l'impotenza. L'utilizzo di questo animale, con fini medico-magici, è attestato in varie aree dell'Europa e in Siria, dov'è usato da comunità cristiane (Platon 2022). È significativo ricordare la commemorazione di indossare questo amuleto ancora a metà Seicento con alcune varianti: basti ricordare un personaggio di alto rango come il fuciale Filippo Propigni (1657-1661) dipinto da Velasquez nel 1659 con una stampa dell'animale (cghierino, oiaia-faina) sospesa a un nastro (Vienna, Kunsthistorisches Museum). Il fuciale indossa inoltre molti amuleti ai quali evidentemente è ancora riconosciuto all'epoca un valore apotropaico. I peli di tasso hanno comunque una grande fortuna tra le fauce popolari, come dimostrano i numerosi amuleti conservati in Germania, in Italia e altrove (Hanus, *Kraut-Behandlung* 1966, p. 92, nn. 208-209).

(Pierina Caselli)

#### VIII.29

##### Amuleti vari

a. Amuleti con dente umano di lepo (corno lepori), levigato e forato alla radice (27346, San Martino Chieti, collezione Bellucci)

b. Stesera schiacciata in pasta vitrea nera, forata al centro e legata in argento, che protegge un corno di corallo legato in argento (77828, Foggia, dono Noverris, entrato nella collezione Bellucci nel 1915)

Foggia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria

Della tradizione dell'accostamento corallo-pelli di tasso in epoca contemporanea nelle Marche da citare Giuseppe Bellucci (Battini 2006). Ma per il corallo sono attestati altri legami, ad esempio con i denti (Alexander-Hobbs 1987).

Appare evidente che negli usi di malintenzione dei dipinti della Pala di Erro e della Madonna di Longolite (secoli VIII.15-VIII.16) nessun vero apparente riserbo ancora per questo tipo di amuleti-farmaceutici, anche se la tradizione di amuleti è continuata già nell'VIII secolo nell'*Indivisius repertorium et paginarum*, attribuito a Basilio (McNeill, Gurnea 1990, pp.

419-421). In un penesimiale scritto al Venerabile Beda (forse prima dell'VIII secolo) sono prescritti cinque usi di penesimonia per la madre che pone al figlio una collana al collo o in un'altra parte del corpo per curare la febbre (McNeill, Gurnea 1990, p. 229).

(Pierina Caselli)